

Segue dalla prima

Gli spot spudorati dell'informazione unificata, la ripetizione ossessiva di sconti, sgravi, deduzioni e risparmi hanno generato qualche speranza di miglioramento in una vasta quota di contribuenti. Speranze che hanno interrotto il trend negativo della maggioranza (sei punti in più, ha calcolato Renato Mannheimer) ma senza rovesciare il giudizio complessivo sul governo, che resta fortemente negativo perfino tra gli elettori azzurri del 2001, un terzo dei quali si dichiara tuttora deluso dall'operato di Berlusconi. Se poi, come sostiene Giuliano Amato, con la busta paga di gennaio il bluff verrà definitivamente scoperto, è possibile che davanti alla miseria di qualche euro in meno lo strombazzatissimo taglio fiscale diventi un boomerang per chi lo ha concepito.

Quanto al ritorno all'ovile di Follini soltanto qualche inguaribile ingenuo poteva davvero pensare che il leader dell'Udc avrebbe spinto il proprio dissenso nei confronti del capo fino alla dissociazione dal governo o all'appoggio esterno, come qualcuno favoleggiava questa estate. Può darsi che il lea-

der neodemocratico volesse sinceramente emanciparsi dalle soffocanti regole della Casa dove comanda uno solo. Può darsi che Follini abbia rinunciato al sogno di libertà quando si è reso conto che un altro passo ancora e si sarebbe ritrovato accanto il solo Tabacci, visto che a un partito democristiano tutto si può chiedere tranne che rinunciare al potere che ha. Se a questo dato genetico-politico si aggiunge l'inevitabile pressing operato da Berlusconi su un ceto politico sicuramente attento ai suoi argomenti più convincenti si comprende perché, alla fine,

l'ex allievo di Forlani si sia dovuto accontentare sull'inutile anche se decorativo strapuntino di vicepresidente del Consiglio. Insomma: dalla Casa delle libertà nessuno può fuggire impunemente ma per il figlio prodigo c'è sempre un vitello grasso (la Farnesina per Gianfranco Fini). Questo significa che nella maggioranza tutti adesso filano d'amore e d'accordo? Non esageriamo. Forza Italia, An, Lega e Udc stanno già affilando i coltelli in vista delle prossime regionali. E veniamo all'offensiva di primavera. Nel corso di un'assemblea di deputati

ANTONIO PADELLARO

forzisti, che i resoconti più cauti hanno definito euforica, Berlusconi ha annunciato nell'ordine tre cose. La riforma elettorale con più proporzionale in modo da fare ingrassare Forza Italia a spese dei partiti alleati più deboli (povero Follini). L'abolizione della par condicio per non rinunciare a una sola ora di propaganda elettorale su tutte le reti nazionali. E pur di vincere nel 2006 il premier si è detto disposto anche a prestare i soldi a chi tra i suoi ne ha bisogno. Avrebbe detto infatti: «Non vi preoccupate delle risorse finanziarie. I soldi ci saranno, al limite

Ma senza rovesciare il giudizio complessivo sul governo, che resta molto negativo perfino tra gli elettori azzurri del 2001

Il Censis sconfigge il premier

con un mio impegno personale. Darò quello che devo dare ai miei figli, il resto lo darò per la libertà del paese». Al di là della divertente enfasi patriottica, Berlusconi annuncia dunque il suo proposito di reinvestire nella riconquista di palazzo Chigi un fiume di denaro (come è più della volta scorsa quando si calcolò in cento miliardi di lire l'esborso per la sua propaganda personale). Davanti a una simile dichiarata intenzione di stravolgere tutte le regole che sono alla base di una corretta competizione elettorale impallidisce perfino la

vicenda dei brogli in Ucraina. Ed è comprensibile che di fronte alla prospettiva di dover affrontare una battaglia in condizioni tanto scorrette, nell'opposizione possa subentrare un centro sgomento. Ci sarebbe insomma da vedere un futuro piuttosto buio per il centrosinistra o l'Ulivo o l'Alleanza che dir si voglia, se non ci fosse il rapporto Censis. Come ogni anno di questi tempi, infatti, il professor Giuseppe de Rita presenta un corposo volume che contiene la più accreditata analisi sulla condizione del paese. Ogni volta questa ricerca

ha un suo motivo conduttore che ci spiega qual è l'umore dei nostri concittadini. Ai tempi del Made in Italy, per esempio, l'umore era ottimo: con la sua creatività l'Italia si faceva onore nel mondo, il Pil cresceva e la ricchezza pure. Poi De Rita ci raccontò come l'Italia del sommerso fosse comunque il segno di una comunità attiva, ottimista, capace ancora di investire e risparmiare. Ma ieri quel volume di colore verde esprimeva ben altre sensazioni, ben altri sentimenti. Potremmo chiamarla l'Italia del cattivo umore. Un paese dove prevale la paura dell'impoverimento e che si prepara al Natale tirando la cinghia più di quanto non lo abbia fatto l'anno scorso che fu già fiacco. E poi l'inflazione e il caro petrolio e i prezzi che salgono e le sicurezze sociali che vengono progressivamente a mancare. È un'Italia malinconica e pessimista, dunque, non più disposta a sopportare bugie e giochi di prestigio ma che ha bisogno di verità e di certezze. Perciò la nuova offensiva mediatica di Berlusconi, dopo anni di parole vuote e promesse non mantenute può solo fare arrabbiare di più la gente. Lasciamolo lavorare che si farà male da solo.

apadellaro@unita.it

Kyoto può costituire per la prossima legislatura ciò che è stato l'euro per il primo governo dell'Ulivo: una sfida che può fare avanzare l'Italia; e che, perduta, la farebbe arretrare gravemente. L'euro non era solo dei banchieri e Kyoto non è solo degli ecologisti. L'euro non era solo moneta ma un patto allargato di convivenza e comune destino. Kyoto non è solo clima, ma sostenibilità e qualità della vita nelle nostre città e sul pianeta. Dal prossimo 16 febbraio Kyoto è una realtà non reversibile. È un vincolo e una opportunità che si tengono reciprocamente. Un vincolo "esterno", accettato perché giusto e carico di tensione al futuro; una opportunità perché sollecita l'esigenza di mettere in corsa l'intero paese, governo e società, stato e imprese, municipalità e cittadini verso una modernizzazione ecologica che contiene un doppio dividendo: da un lato una migliore qualità del vivere, delle città, del sistema insediativo e infrastrutturale; dall'altro un recupero di innovazione tecnologica, di competitività del sistema energetico di più forti relazioni internazionali e propensione alla ricerca e sviluppo nelle imprese. È un sogno questo? Può darsi. Ma non è un sogno il fatto che venir meno agli impegni assunti comporterebbe immediatamente un debito finanziario oltre al debito ambientale. E, cosa più grave, rappresenterebbe un distacco economico e tecnologico dai paesi di punta dell'Europa. È vero! Attuare Kyoto costa più per un cittadino italiano che per un cittadino britannico. Ciò segnala l'arretratezza in cui si trova il nostro sistema energetico e di consumi e ancor di più insipienza politica che ha portato l'Italia negli ultimi tre anni ad

La sfida di Kyoto non è «solo» il clima

FAUSTO GIOVANELLI

allontanarsi ancora di più dagli obiettivi già sottoscritti e accettati, perdendo anche vantaggi competitivi rispetto a indicatori di qualità come l'intensità energetica e l'intensità carbonica. Curiosamente l'enfasi su questo negativo differenziale di costi viene posta proprio da chi ne è il primo responsabile, il Ministro Marzano per affermare che "Kyoto è una trappola"; e che non bisogna applicarlo. Assurdo. E, comunque, troppo tardi. Marzano fa come il cavallo che si ferma davanti all'ostacolo. L'ostacolo rimane lì. Il governo italiano ha sottoscritto e ratificato il Protocollo e l'adesione ai trattati e alla Costituzione Europea non consentono di uscirne. È paradossale e grave che l'adesione politica, la sottoscrizione e la ratifica siano stati accompagnati da un retropensiero di segno opposto, taciuto fino a ieri: la convinzione e la speranza che non entrassero mai in vigore. È un comportamento che si giudica da solo.

Il Senato ha discusso un decreto d'urgenza per avviare col 1° gennaio il meccanismo del controllo e dello scambio delle emissioni di gas serra di importanti settori della produzione e dell'industria: tali e tanti che coprono circa il 50% delle emissioni. È grave che il governo sia dovuto intervenire con un decreto, in sostanza con una toppa, per un ritardo nel recepire la fondamentale direttiva comunitaria per l'emission trading. Ma la cosa veramente grave

è che il ritardo temporale sia solo il sintomo della malattia: l'assenza di una vera volontà di investire sulla sfida di Kyoto e sulla politica che essa sottende. Non c'è da sorprendersi. Kyoto è multilateralismo e vocalità europea. È il contrario dell'unilateralismo "petrolifero" di Bush. È responsabilità verso il mondo in via di sviluppo ed è scelta di svi-

luppo sostenibile. Kyoto non è solo ambiente. È programmi di cooperazione per lo sviluppo pulito nel mondo. Ed è, in Italia linee metropolitane, tram urbani, nuove ferrovie, treni moderni, tetti solari, centrali eoliche, edifici energeticamente efficienti, elettrodomestici a basso consumo, impianti di riscaldamento migliori, autotrasporti più puliti.

Non è una somma di divieti ma know-how ambientale, dalla raccolta di rifiuti, al trasporto dell'acqua minerale, alla produzione e al consumo di energia. Il decreto proposto dal governo si limita al minimo legale per non finire sul banco degli imputati davanti all'Europa. Non c'è nulla che spinga verso la creazione di nuove convenienze e verso quell'

innovazione tecnologica, in funzione dell'ambiente che persino Bush ha finanziato pur senza accettare di sottoscrivere degli impegni di riduzione delle emissioni. Oggi l'Europa si propone di andare oltre Kyoto, nel senso di andare a sostenere a Buenos Aires (dove si riunisce la X Conferenza della parti) non un'altra scelta ma la riconferma

e il raddoppio degli obiettivi per il dopo 2012; volendo coinvolgere da un lato gli USA e dall'altro Cina e India, con tutta la forza di pressione che viene dall'avere l'economia più forte del mondo. È una sfida di competitività e anche di civiltà che l'Europa lancia non con la forza delle armi ma con quella degli argomenti. È una sfida di collaborazione multilaterale. La forza della sfida è fondata anche sull'esempio e sulla capacità di fare della riduzione dei gas serra il traino di uno sviluppo più pulito, più duraturo, più qualificato non dipendente dal petrolio. Può l'Italia non fare parte di questa Europa? Come ha chiesto Marzano? Ci sono convenienze economiche che si vanno rideterminando. Ci sono costi e sacrifici immediati da affrontare. Ma si può competere senza sacrifici e senza costi? L'industria italiana lo sa benissimo: sa che i costi non sono verità immutabili ma che dipendono dalle tecnologie e dall'ampiezza di scala della loro applicazione. L'industria sa che la sua competitività è legata a quella del sistema paese e che solo chiamando tutti gli italiani a un grande sforzo per essere protagonisti ed avanguardia nell'Europa si possono raggiungere risultati. A Kyoto che è diventata una realtà, il gruppo Ds del Senato ha dedicato un seminario di riflessione all'indomani di un decreto che confessa tutta l'incoerenza dell'approccio del governo a questo grande problema, e alla vigilia della Conferenza di Buenos Aires dove il mondo non discuterà delle nostalgie di Marzano ma cercherà le intese per andare avanti sul cammino già delineato.

capogruppo Ds nella commissione Ambiente, Sinistra ecologista



segue dalla prima

Chi domina il pensiero

L'Associazione dei Giornalisti Europei con sede a Madrid ha espresso col premio che mi ha dato la sua preoccupazione circa l'inevitabile regime mediatico al quale conduce in Italia l'anomala concentrazione dei mezzi d'informazione nelle mani di un capo di governo. Un regime mediatico da cui discende un regime politico, perché oggi dominare l'informazione significa dominare il pensiero della massa elettorale.

Antonio Tabucchi

La giustizia che interessa i cittadini

ELIO VELTRI

La riforma dell'ordinamento giudiziario, è stata commentata da decine di studiosi e dall'Associazione nazionale dei magistrati, con toni e argomenti severi, che condivido. Se ci ritorno è solo per riferire il pensiero di alcuni dei più autorevoli studiosi liberali dell'ordinamento e per parlare della giustizia che interessa i cittadini e, quindi, del rapporto tra la riforma appena approvata dal Parlamento e i tempi dei processi che insieme alla certezza della pena, costituiscono il problema più drammatico della giustizia in Italia.

Nel 1962 Giuseppe Maranini, il più autorevole studioso liberale del nostro ordinamento costituzionale e del potere in Italia, ha organizzato a Firenze, dove insegnava, un convegno dal titolo: "Magistrati o funzionari?". Gli atti del convegno sono pubblicati in un librone di 782 pagine, edizioni Comunità, che è davvero prezioso, perché Maranini chiamò al letto della giustizia i più grandi giuristi italiani ed europei. Il titolo del convegno era volutamente provocatorio e tale da far capire a prima vista da che parte stesse il meglio della cultura giuridica europea. I magistrati non sono e non possono essere considerati alla stregua degli altri dipendenti pubblici, costituiscono un potere autonomo e indipendente, hanno non solo il diritto, ma il dovere di interpretare le leggi, non sono responsabili della inefficienza della giustizia. Questo c'è scritto negli atti di quel convegno memorabile.

"La legalità è un principio assoluto, che non tollera transazioni e temperamenti, che non tollera aggettivi. La legalità è o non è", scrive Maranini. "Dove trovate dei giudici liberi, troverete sempre, se approfondirete la ricerca, un valido sistema pluralista" per cui, afferma lo studioso liberale, "il giudice non può ricevere istruzioni, né direttive, né subire influenze: se no, il giudice non è più lui, se no il giudice diventa lo schermo di un altro giudice lontano, occulto, irraggiungibile, irresponsabile". La conclusione di Maranini sembra scritta apposta per smentire la riforma Berlusconi-Castelli: «L'esempio di un ordinamento giudiziario senza traccia di gerarchia amministrativa ci viene dall'Inghilterra e questo semplice rilievo storico dovrebbe essere meditato da tutti coloro che non arrivano a capire come la distruzione del gerarchismo giudiziario non sia opera demagogica di "livellamento" o di "appiattimento", ma solo il risultato della necessità di adeguare l'ordinamento della giustizia alla sua intrinseca natura». Infine, a proposito della inefficienza: «essa non è causata dalla magistratura, ma dalle cattive leggi: procedure assurde e complicate, eccessi-

vo numero di gradi di giurisdizione ecc». Sempre rispetto alla organizzazione gerarchica delle procure prevista dalla riforma Castelli, Giovanni Leone, alla Costituente, era ancora più esplicito e contrapponeva alla "visione gerarchica" propria dell'ordinamento fascista del 1941, "una visione nuova del potere giudiziario, che va distinto in organi e non in gradi". Sulla stessa lunghezza d'onda il Commentario sistematico alla Costituzione italiana, diretto da Calamandrei, nel quale è scritto: "Un principio di grande portata giuridica e morale è quello secondo il quale i magistrati si distinguono fra loro soltanto per diversità di funzioni", unico modo, "per stabilire l'uguaglianza dei magistrati". Insomma, Maranini, Calamandrei, Leone, avrebbero bocciato i sedi-

canti liberali di questo governo, senza possibilità di appello.

Quanto ai benefici per i cittadini, nel testo approvato dal Parlamento non se ne parla. Per cui, anche se la riforma fosse la migliore e non lo è, non influenzerebbe di una virgola i due problemi più drammatici della giustizia italiana che sono: certezza della pena e lunghezza dei processi. Per quanto riguarda la certezza della pena è sufficiente riflettere quanto sia in pericolo la sicurezza dei cittadini. A Milano, dal 1989 al 2003, le truffe sono passate da 1132 a 4519; le rapine da 2194 a 2696; gli omicidi dolosi da 19 a 29. La Lombardia, secondo il ministro Pisanu, è al terzo posto nella graduatoria regionale delle estorsioni, più comunemente conosciute come pizzo. Nel resto del paese le cose non

vanno meglio. Quanto ai processi, il disastro è totale.

I processi civili non finiscono mai e costituiscono una delle cause di distorsione più rilevanti dell'inceppamento dei meccanismi e dei rapporti economici: nel 2000 un processo civile durava 326 giorni presso il giudice di pace; 975 in tribunale; 1020 in appello; 829 in Cassazione. In totale: circa 3000 giorni e cioè circa 10 anni senza considerare i tempi di passaggio da un ufficio a un altro, i rinvii ecc. Negli anni successivi le cose non sono migliorate, anzi!

Altrettanto drammatica la situazione dei processi penali. Nel 1999 i tempi medi di un procedimento penale erano di 1457 giorni. Nel 2000, un processo con un iter normale nei tre gradi di giudizio, durava mediamente circa 1652 giorni (Indagini preliminari, Tribunale, Appello, Cassazione). Quindi, se tutto andava speditamente, circa 5 anni. Nel 2003 la durata media del processo penale è stata di 1805 giorni. A commento il procuratore generale della Cassazione Favara ha scritto che "le garanzie debbono essere salvaguardate nella misura in cui sono funzioni del processo. Oltre quel limite, esse sono garanzie contro il processo". Il procuratore, riprendendo il filo del discorso degli anni precedenti la lamentato la incoerenza delle leggi approvate negli ultimi anni rispetto alla logica dell'efficienza del processo ed ha affermato che, "finora, il risultato, sembra piuttosto quello che si annullino i vantaggi e si sommino gli svantaggi". "Ma è anche un sistema che imploce sotto il peso delle sue stesse strutture", scrive Favara, "ed i cui costi per la collettività sono in costante aumento senza alcun apprezzabile beneficio in termini di efficienza".

"Un processo ipergarantito", aggiunge il procuratore, "è un processo costoso, cui possono accedere in pochi" e si determina una situazione per cui: "i creati due tipi di processo penale: quello più garantito per chi può permetterselo e quello meno per chi non può permetterselo". Insomma: un processo per i ricchi e uno per i poveri: alla faccia dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Se le cose stanno così, perché la maggioranza che governa il paese se ne disinteressa e affronta la riforma dell'ordinamento, che è sì importante, ma non quanto gli interventi necessari a garantire la "ragionevole durata del processo", prevista dalla Costituzione?

La ragione è semplice e la risposta è facile. Perché l'attività di questo governo non è ispirata dalla volontà di perseguire il bene comune, ma dal pervicace sentimento di vendetta e di punizione della magistratura.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marucci
PRESIDENTE

Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

Maurizio Mian
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo

CONDIRETTORE Antonio Padellaro

VICE DIRETTORI Pietro Spataro
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini

ART DIRECTOR Fabio Ferrari

PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)

Litostud Via Carlo Pesenti 130 - Roma

Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)

Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari

STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550

Certificato n. 4947 del 25/11/2003

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 3 dicembre è stata di 134.366 copie